

Uno

In una città traboccante di rifugiati ma ancora perlopiù in pace, o almeno non del tutto in guerra, un giovane uomo incontrò una giovane donna in un'aula scolastica e non le parlò. Per molti giorni. Lui si chiamava Saeed e lei si chiamava Nadia, e lui aveva la barba, non una barba folta, una barba mantenuta deliberatamente corta, e lei era sempre avvolta dalla punta dei piedi alla fossa giugulare in una fluente tunica nera. All'epoca la gente poteva ancora permettersi, in fatto di abbigliamento e pettinature, il lusso di conciarci più o meno come le pareva, entro certi limiti ovviamente, perciò quelle scelte avevano un significato.

Può sembrare strano che in città sull'orlo del baratro i giovani vadano ancora a scuola – in questo caso un corso serale di product branding e corporate identity – ma così stanno le cose, nelle città come nella vita: un momento sbrighiamo le nostre incombenze come se nulla fosse e quello dopo moriamo, e il fatto che la fine incomba sempre su di noi non impedisce i nostri effimeri incipit e svolgimenti, fino all'istante in cui lo fa.

Saeed si accorse che Nadia aveva un neo sul collo, un ovale fulvo che ogni tanto, di rado ma accadeva, pulsava al ritmo del suo battito.

Poco dopo averlo notato, Saeed parlò a Nadia per la prima volta. Nella loro città non c'erano ancora stati grossi scontri, solo qualche sparatoria e ogni tanto un'autobomba, che percepivi nella cavità toracica sotto forma di vibrazio-

ni subsoniche come quelle emesse dai grandi altoparlanti ai concerti, e Saeed e Nadia avevano messo in borsa i libri e stavano uscendo dall'aula.

Sulle scale, lui si voltò verso di lei e disse: – Senti, ti andrebbe un caffè? – E dopo una breve pausa aggiunse, per sembrare meno sfrontato, considerato l'abbigliamento tradizionalista di lei: – Alla caffetteria?

Nadia lo guardò negli occhi. – Non fai la preghiera della sera? – chiese.

Saeed sfoggiò il suo sorriso piú accattivante. – Non sempre. Purtroppo.

L'espressione di lei non cambiò.

Allora lui insistette, aggrappandosi al proprio ghigno con la disperazione montante di uno scalatore ormai spacciato: – È una cosa personale, secondo me. Ognuno è fatto a modo suo. O ognuna. Nessuno è perfetto. E poi, in ogni caso...

Lei lo interruppe. – Io non prego, – disse.

E continuò a fissarlo senza battere ciglio.

Poi disse: – Magari un'altra volta.

Saeed la guardò uscire nel parcheggio riservato agli studenti, e lí, invece di coprirsi la testa con un velo come lui si era aspettato, Nadia sganciò un casco nero da una 125 da cross piena di sfregi, se lo infilò, abbassò la visiera, montò in sella e partí, allontanandosi nel crepuscolo con un rombo contenuto.

Il giorno dopo, in ufficio, Saeed non riusciva a smettere di pensare a lei. Lavorava per un'agenzia specializzata in cartellonistica pubblicitaria. L'agenzia aveva tabelloni in tutta la città, altri li affittava, e stringeva accordi per ulteriori spazi con autolinee, stadi, proprietari di edifici alti e via dicendo.

L'ufficio occupava entrambi i piani di una villetta riattata, dove lavoravano una quindicina di dipendenti. Saeed era uno degli ultimi arrivati, ma il suo capo lo apprezzava, e gli aveva affidato il compito di preparare una proposta

per un saponificio locale e inviarla via mail entro le cinque. Di solito Saeed faceva parecchie ricerche online in modo da personalizzare il piú possibile le sue presentazioni. «Se non ha un pubblico, non è una storia», diceva sempre il suo capo, e per Saeed questo significava dimostrare ai clienti che l'agenzia capiva il loro settore, riusciva a cogliere le loro priorità e sapeva vedere le cose dal loro punto di vista.

Ma quel giorno, per quanto quella presentazione fosse importante – tutte le presentazioni erano importanti: con la crisi economica dovuta ai crescenti disordini, uno dei primi costi che i clienti cercavano di tagliare era la cartellonistica pubblicitaria –, Saeed non riusciva a concentrarsi. Un grande albero, troppo cresciuto e non potato, sveltava nel minuscolo cortile posteriore, bloccando la luce del sole al punto da aver ridotto il cortile a un riquadro di terra battuta con appena qualche ciuffo d'erba cosparso di mozziconi di sigarette, dato che il capo aveva proibito di fumare all'interno, e in cima a quell'albero Saeed aveva adocchiato un falco che si stava costruendo il nido lavorando instancabilmente. A volte planava all'altezza del suo sguardo, restando quasi immobile nel vento, poi, con un impercettibile movimento di un'ala, o anche solo delle penne rivolte verso l'alto sulla punta dell'ala, cambiava direzione.

Saeed pensava a Nadia e guardava il falco.

Quando ormai il tempo a sua disposizione era quasi scaduto, si mise all'opera in fretta e furia, copiando e incollando da altre vecchie presentazioni. Solo poche delle immagini scelte avevano una qualche attinenza col sapone. Portò la bozza al capo trattenendo una smorfia mentre gliela mostrava.

Ma il capo sembrava avere altro per la testa. Fece qualche piccola correzione e con un sorriso mesto gli restituí la bozza e disse: – Mandala pure.

Nella sua espressione c'era qualcosa che fece sentire Saeed in colpa. Gli dispiaceva non aver fatto un lavoro migliore.